

Paolo Vettori

IL GIGANTE  
DI BARLETTA

Un italiano di Crimea nei gulag di Stalin

*Prefazione di*  
Andrea Pellegrini

 EDIZIONI  
HELICON

*In copertina: detenuti al lavoro in un gulag*

*A Carla,  
compagna di vita da oltre quarant'anni,  
che ha sempre incoraggiato  
la mia passione per i viaggi  
e per la Storia del Novecento.*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi  
diritto per quanto di loro competenza

## Capitolo I

Una gigantesca scalinata di marmo dai colori ormai indefiniti, in cima alla quale si riesce a mala pena a distinguere il viso, contratto in una smorfia di dolore, di una giovane donna colpita a morte, che fa rotolare giù per i gradini la carrozzina con dentro il proprio figlioletto.

Quell'immagine – nella quale si mescolavano sbiaditi ricordi dell'infanzia alle emozioni scaturite dalla scena madre del celebre film di Sergej Eisenstein – era rimasta scolpita nella mente di Dmitry, sino a diventare, con il trascorrere dei decenni, il solo concreto legame con la città dove lui era nato, l'ultimo giorno di dicembre del 1926.

Del resto aveva dovuto lasciare Odessa nell'aprile del 1931, a quattro anni compiuti da pochi mesi.

Di quei giorni serbava ricordi confusi, avvolti da un senso di angoscia persistente: l'irruzione, all'alba, degli "uomini in grigio", il volto incredulo del padre che si allontanava, scortato da quegli uomini,

i singhiozzi disperati di sua madre, Natalja. Una settimana dopo, si era imbarcato, insieme alla madre, su un peschereccio diretto verso le acque pescose del Mar d'Azov, con scalo al porto di Kerch, la città dove abitavano i nonni materni, sull'omonimo Stretto che collega il "Mar Grande" (come i genovesi chiamavano il Mar Nero) al "Mar Piccolo", o Mar d'Azov.

Erano sbarcati alle prime luci dell'alba e a piedi, trascinandolo i pesanti bagagli che si portavano dietro, avevano percorso le vie ancora deserte, sino alla casa dei nonni, appena fuori del centro abitato, sulla strada verso la campagna.

Nella grande casa in cui era nata e cresciuta, Natalja, circondata dal calore familiare, era riuscita a recuperare, per quanto possibile in quelle drammatiche circostanze, una serenità, almeno apparente.

Dmitry, dal canto suo, si era assuefatto con estrema facilità alla vita semplice di una tipica famiglia contadina del nostro Meridione, ostinatamente arroccata in una strenua difesa delle tradizioni della terra d'origine.

La piccola comunità familiare (zii, nipoti e affini vari) ruotava attorno alla figura del vecchio capo famiglia, nonno Nicola, un bracciante agricolo di Barletta che nell'estate 1889, poco più che ven-

tenne, aveva deciso di partire insieme a Maria, una ragazza di Trani con cui si era appena sposato, per raggiungere uno zio di quest'ultima, approdato, venti anni prima, sulle coste orientali della Crimea, a Kerch, appunto.

I primi venticinque anni erano trascorsi in un alternarsi di successi e delusioni, almeno sul fronte del lavoro.

All'inizio Nicola aveva trovato una discreta sistemazione nella fiorente azienda agricola dello "Zio Pino", lo zio di Maria, che produceva un ottimo vino rosso, molto apprezzato dai villeggianti che, in estate, affollavano le spiagge della Crimea.

Nel 1899 perfino Anton Cechov, il grande scrittore e drammaturgo russo, era venuto apposta, da Jalta, per acquistare un paio di cassette di quel vino, la cui fama era arrivata fino a Mosca.

Nel frattempo le "bocche da sfamare" erano cresciute.

Maria, tra il 1892 e il 1898, aveva messo al mondo tre maschietti (Pino, Antonio e Vito) per cui lo stipendio di Nicola rischiava di non essere più in grado di far fronte alle aumentate esigenze della famiglia. Per fortuna lo Zio Pino aveva voluto ricompensare il suo prezioso contributo in azienda, vendendogli, a prezzi stracciati, una casa modesta,

ma grande abbastanza da garantire un alloggio adeguato ad una famiglia “in crescita”, nell’immediata periferia di Kerch.

All’inizio del nuovo secolo, con l’improvvisa scomparsa dello zio Pino, stroncato da un infarto, Nicola si era trovato a dover fare i conti con l’ostilità, mista a gelosia, a lungo coltivata nei suoi confronti da Michele, unico figlio maschio nonché erede dello zio nella conduzione dell’azienda.

Dopo un paio d’anni di continui screzi, Nicola, nel 1903, aveva deciso di mettersi in proprio, acquistando un terreno non vastissimo, a qualche chilometro dalla città, da adibire alla coltivazione intensiva dei pomodori.

La fase di avviamento dell’azienda si era però rivelata più difficile del previsto, anche perché era andata a coincidere con un periodo di grosse turbolenze, legate alla sconfitta russa nel conflitto con il Giappone e ai moti insurrezionali che ne erano seguiti, a San Pietroburgo come anche ad Odessa e in altre località dell’Impero, soffocati nel sangue dalle truppe fedeli allo Zar.

Soltanto nel 1906 la sua nuova impresa aveva cominciato pian piano a decollare, per poi consolidarsi negli anni immediatamente successivi.

Nel dicembre di quell’anno era venuta alla luce una

femminuccia. L’avevano chiamata Natalja perché era nata il 25 dicembre, il giorno di Natale, per i cattolici. Qualche settimana dopo, la bimba era stata battezzata nella Chiesa Cattolica di Kerch, nota anche come la Chiesa degli Italiani.

Il rinfresco, organizzato per l’occasione, aveva riscosso un grande successo, tra i molti pugliesi presenti ma ancor più tra i russi.

Maria aveva infatti preparato diversi piatti tipici della terra d’origine, dalle grandi specialità della cucina pugliese (a partire, ovviamente, dalle orecchiette) ad alcune squisitezze gastronomiche della sua città, Trani, come le tagliatelle al limone, lo sfornato di verdure e la zuppa di pesce.

In conclusione, volendo tracciare un bilancio del primo quarto di secolo trascorso in Russia, si potrebbe dire che nel luglio del 1914, al momento dello scoppio della “Grande Guerra”, Nicola era riuscito a raggiungere, se non il benessere, almeno un minimo di sicurezza economica, che gli consentiva di guardare al futuro con un certo ottimismo. Purtroppo la guerra non avrebbe tardato a far sentire i suoi effetti devastanti anche su quella famiglia, come su milioni di altre, in Russia e in tutta Europa. A fine agosto del 1914, a Tannenberg – nel corso di quella che è passata alla storia come la prima bat-

taglia dei Laghi Masuri – aveva perso infatti la vita Pino, il figlio maggiore.

Sei mesi più tardi, verso fine febbraio del 1915, durante la seconda battaglia dei Laghi Masuri, era stato fatto prigioniero dai tedeschi il secondogenito, Antonio. Quest'ultimo, rientrato in Russia dopo tre anni di prigionia in Germania, si era arruolato nell'Armata Rossa ed aveva preso parte, nell'estate del 1920, alla battaglia della Vistola, cadendo di nuovo prigioniero, questa volta dell'esercito polacco del Maresciallo Pilsudsky, l'uomo che era riuscito a fermare, alle porte di Varsavia, l'Armata Rossa, impedendole di dilagare nel cuore di un'Europa già scossa da un'ondata preinsurrezionale (in particolare in Germania con i moti spartachisti e in Italia con il cosiddetto "biennio rosso").

Quanto ad Antonio, sarebbe rientrato a casa sua, a Kerch, dopo quasi sette anni di assenza tra guerre e prigionie varie, solo nella primavera del 1921, quando il potere sovietico si era ormai definitivamente consolidato, con la vittoria dell'Armata Rossa nella guerra civile, combattuta su diversi fronti, dalla Crimea alla penisola di Kola, da Kiev a Vladivostok.

Nel frattempo, a Kerch, la vita continuava a scorrere in un'apparente normalità, nonostante i lutti

causati dalla guerra, ulteriormente appesantiti dal caos e dalle violenze della lunga fase rivoluzionaria, culminata, nell'ottobre/novembre del 1917, nella conquista del potere da parte dei bolscevichi.

Nicola (come, del resto, gli altri "vecchi" della comunità italiana) ostentava una grande tranquillità, di fronte all'incalzare degli eventi.

"Che ci importa se a Pietrogrado o a Mosca comanda Lenin e non più lo Zar; tanto qua, per noi, non cambia niente", ripeteva di continuo, nel tentativo di rassicurare Maria, che, da fervente devota della Madonna di Kazan, appariva sempre più preoccupata per l'ondata di violenza, che sembrava prendere di mira non solo gli uomini e i simboli del vecchio regime ma anche i luoghi di culto, ortodossi e non solo.

Quest'atteggiamento – un mix di fatalismo e di indifferenza nei confronti del potere statale, visto come qualcosa di lontano dalla vita di tutti i giorni – era talmente radicato, dentro di lui, da non essere scalfito neanche dagli sviluppi della guerra civile, che aveva investito la stessa Crimea, divenuta ben presto uno dei principali teatri del conflitto.

Verso la fine del '19, quando cominciava a delinearsi la vittoria dell'Armata Rossa, Nicola e Maria si erano incontrati con Tonino, un loro conoscente di Trani,

che aveva deciso di imbarcarsi, a Sebastopoli, su una delle navi della Regia Marina, per rientrare in Italia. “Date retta a me – diceva Tonino – rimanere qua in Russia può diventare molto pericoloso, per cui conviene partire adesso, che è ancora possibile, domani potrebbe essere troppo tardi”.

Maria mostrava di condividere le preoccupazioni del suo compaesano ma, al tempo stesso, era consapevole che partire adesso significava rinunciare per sempre a rivedere Antonio, che, dopo tre anni di prigionia in Germania, era rientrato in Russia e stava combattendo, sul fronte ucraino o altrove, nei reparti dell’Armata Rossa.

Nicola, invece, non sembrava avere dubbi.

“Secondo te – ribatteva con convinzione ai suggerimenti dell’amico – dovrei lasciare tutto quello che ho costruito in trent’anni e magari tornarmene al paese, ad elemosinare qualche giornata di lavoro nelle campagne”.

“Non so che cosa potrà succedere qua, ma io preferisco vivere sotto i rossi piuttosto che dipendere dai caporali per guadagnare un tozzo di pane”.

Con queste parole semplici, e nel contempo rivelatrici di dure esperienze giovanili, che neanche il trascorrere del tempo era riuscito a cancellare dalla memoria, Nicola motivava la sua ferma decisione

di non far ritorno, da sconfitto, nella terra da dove era partito, trent’anni prima, per costruire un futuro dignitoso, per sé e per la propria famiglia.

In effetti, almeno all’inizio, le speranze di Nicola, e di molti altri cittadini sovietici di ogni nazionalità, di poter continuare a vivere e a lavorare tranquillamente, anche “sotto il sol dell’avvenire”, sembravano destinate a trovare ascolto anche ai “piani alti” del Cremlino.

Nel 1921, con la vittoria definitiva nella guerra civile, Lenin aveva decretato la fine del “comunismo di guerra”, avviando la cosiddetta “nuova politica economica” (NEP) che si presentava come un sistema economico misto, nel quale potevano trovare spazio anche le piccole imprese private, specie in settori come l’agricoltura, il commercio e l’artigianato. Una svolta, destinata ad essere sconfessata nel giro di qualche anno da Stalin, che aveva però suscitato in tutto il Paese, e quindi anche nella comunità dei nostri connazionali di Kerch, grandi aspettative. In particolare l’ex bracciante di Barletta avrebbe sempre ricordato quei mesi come un periodo felice, nel quale la gente aveva finalmente assaporato, dopo anni di guerre e carestie, il gusto di “una normalità ritrovata”. A suggellarne il significato aveva contribuito, per lui, anche un evento familiare, a lungo

atteso, ovvero il ritorno a casa del figlio Antonio, il 6 maggio 1921, proprio nel giorno in cui, a Barletta, Trani e in molte altre località del nostro Meridione, si festeggia San Nicola “dei pellegrini”, venerato dagli ortodossi non meno che dai cattolici, dalle Puglie e dal Mezzogiorno d’Italia sino in Siberia. Nei tre/quattro anni successivi, la vita della piccola comunità sembrava aver ripreso i ritmi di un tempo, anche se le fratture, provocate dalla guerra civile, continuavano ad operare, sia pure sotto traccia.

Nel caso degli italiani, la linea di demarcazione era emblematicamente rappresentata dalle poche decine di metri che separavano la chiesa dal circolo bolscevico, a cui aderivano anche diversi membri della comunità italiana.

Nel clima di relativa apertura della prima metà degli anni ’20 (gli anni della NEP) la chiesa aveva riacquisito un certo peso, grazie all’attivismo del nuovo parroco, Padre Emanuele, arrivato dall’Italia, che, oltre alla cura delle anime, si occupava anche della gestione della scuola elementare, frequentata dai figli degli emigrati italiani.

Il circolo bolscevico, dal canto suo, poteva contare su una discreta presenza tra i pescatori, i portuali e i marittimi, ma decisamente minoritaria tra i lavoratori della terra, che rappresentavano il grosso della

nostra comunità.

Tra le poche eccezioni c’era Antonio, che peraltro vi aveva aderito non tanto per una precisa convinzione politica quanto piuttosto per il suo legame con l’Armata Rossa e con i commilitoni, con i quali aveva condiviso esperienze di grande impatto umano, a partire dai lunghi mesi di prigionia in un campo polacco, insieme a centinaia di altri soldati dell’Armata Rossa, catturati durante la battaglia della Vistola.

Eppure anche Antonio rimaneva profondamente legato ai valori di un clan familiare “di vecchio stampo”, la cui compattezza non era stata minimamente scalfita nemmeno dai lutti e dalle sofferenze di quel periodo terribile.

Gli anni ’20, almeno sino a tutto il 1926, per Nicola e Maria, erano stati scanditi dalla rapida successione dei matrimoni dei figli e dei fiocchi azzurri, o rosa, collocati sull’uscio di casa, a segnalare l’arrivo di un nuovo nipotino.

Ad aprire la “tarantella” (per usare il linguaggio colorito di Nonno Nicola) era stato proprio Antonio, sposatosi, a marzo del ’23, con Olga, che, pur essendo nata sulle montagne della Georgia, aveva anche lei “sangue pugliese nella vene”, in quanto il padre, pilota di un vaporetto in servizio tra Kerch



e la penisola di Taman, era originario di Molfetta. L'anno successivo, sempre a marzo, era toccato a Vito prendere in sposa Anna, la figlia maggiore di un bracciante di Cerignola, che, sbarcato in Crimea ai primi del Novecento, era riuscito a mettere in piedi una bella azienda agricola, rinomata per il suo vino ma soprattutto per la varietà e la qualità degli ortaggi, dalle cime di rapa ai carciofi sino agli immancabili pomodori.

A distanza di un paio d'anni, era arrivato anche il turno di Natalja, la figlia minore, la sola ad allontanarsi da Kerch e dalla casa dei genitori.

Aveva conosciuto a Jalta, nell'estate del '25, un ragazzo di Odessa, che era di leva nella flotta del Mar Nero, a Sebastopoli.

Nel gennaio del '26 i due si erano sposati ed erano andati a vivere ad Odessa, dove, alla fine di quello stesso anno, sarebbe venuto al mondo Dmitry, l'ultimo dei nipotini di Nicola e Maria (sei in tutto, tre maschietti e altrettante femminucce).

Il tranquillo tran – tran di quella famiglia, come di milioni di altre in tutta l'Unione Sovietica, era destinato, però, ad essere travolto dalla bufera che già da qualche anno si andava preparando, nelle segrete stanze del Cremlino.

Con l'eliminazione di tutti i suoi avversari interni

al Partito (compreso il più insidioso, Trotsky, esiliato, nel 1929, in Messico, dove sarebbe stato poi ucciso, nel 1940, da agenti di Mosca) Stalin era ormai pronto ad attuare il progetto di completa statalizzazione dell'economia e di collettivizzazione forzata delle campagne.

In questo quadro, era stata avviata, a partire dalla seconda metà degli anni '20, una vera e propria campagna che mirava a costringere i contadini (bollati sprezzantemente come "kulaki") a conferire la propria terra ai kolkos, una campagna condotta con mezzi brutali – compresi gli arresti e le deportazioni di massa – culminata nella terribile carestia del '31/'32, che avrebbe mietuto in tutto il Paese, ma in particolare in Ucraina, milioni di vittime.

Il giro di vite, imposto dal nuovo inquilino del Cremlino, aveva ben presto fatto sentire i propri effetti anche sui nostri connazionali di Kerch, in particolare sugli agricoltori, nella grande maggioranza dei casi piccoli o medi proprietari terrieri.

Le direttive di Mosca prevedevano la creazione, in Crimea, di kolkos agricoli distinti per le diverse minoranze etniche presenti nella penisola, dai tartari, ai greci, ai bulgari, agli armeni sino agli italiani.

Ma questa politica di collettivizzazione andava a scontrarsi con le forti resistenze dei contadini pu-

gliesi, restii a mettere in comune le terre che, in anni di duro lavoro, erano riusciti a trasformare in orti e vigneti tra i più ricchi dell'intera Crimea.

Le autorità sovietiche avevano pertanto deciso di affidare ai militanti comunisti italiani, riparati a Mosca dopo l'avvento del fascismo, il compito di "convincere" i propri connazionali, contrastando e possibilmente isolando gli elementi "ostili".

Il primo a lavorare in questa direzione era stato Anselmo Marabini, ex deputato di Imola, con alle spalle una grossa esperienza nelle "cooperative rosse". Durante un breve soggiorno a Kerch verso la fine del 1924, il Marabini aveva messo in piedi un primo embrione di cooperativa agricola, che si proponeva di riunire, col tempo, tutti gli italiani occupati nelle campagne della zona.

Negli anni successivi la presenza, per periodi più o meno lunghi, di attivisti e militanti comunisti italiani, inviati da Mosca, si era fatta sempre più pervasiva, contribuendo non poco ad alimentare il clima di sospetti che cominciava a serpeggiare anche tra i nostri emigrati, come, del resto, in tutto il Paese.

Nel giro di cinque/sei anni molti avevano aderito, più o meno "spintaneamente", al kolcos italiano, poi denominato "Sacco e Vanzetti", in onore dei due connazionali ingiustamente condannati e giu-

stiziati, nel 1927, negli Stati Uniti.

L'adesione al kolcos aveva suscitato contrasti e aspre discussioni anche in famiglia tra Antonio, rassegnato ad accettare le scelte del Partito, di cui faceva parte con sempre minor convinzione, e Vito, che non ne voleva assolutamente sapere di disfarsi delle proprietà familiari.

A prendere la decisione, troncando ogni discussione, era stato, ancora una volta, Nicola.

"È inutile metterci a questionare tra noi; ci conviene aderire al kolcos, altrimenti rischiamo di perdere tutto ciò che abbiamo e di essere spediti chissà dove, come è già capitato ad altri", aveva sentenziato.

Tuttavia, per l'ex bracciante di Barletta, quella scelta, per quanto obbligata, si era rivelata sin da subito assai dolorosa, avendola lui stesso vissuta, sul piano personale, come una sconfitta.

Mentre si recava al lavoro nei campi, insieme agli altri "kolcosiani", era spesso assalito dalla sgradevole sensazione di essere tornato indietro di quarant'anni e più, ai tempi in cui lavorava sotto padrone, o meglio "sotto i caporali".

Antonio invece, grazie alla provvidenziale tessera del Partito, era riuscito a imboscarsi negli uffici, mentre Vito si era chiuso in un mutismo, per lui decisamente insolito. In realtà era preoccupato per

la decisione del suocero di chiedere il rimpatrio in Italia per sé, la moglie e i due figli minori, avvalendosi del passaporto Italiano, prontamente rilasciato dal Consolato del Regno d'Italia a Odessa. La pratica per lasciare il Paese si era protratta per mesi, tra continui rinvii, sino a quando le autorità sovietiche avevano finalmente autorizzato l'imbarco della famiglia italiana su un mercantile diretto a Bari, non senza averne confiscato, prima, tutto il patrimonio. Per fortuna Anna, la moglie di Vito, aveva superato, nel giro di qualche settimana, il trauma del distacco definitivo dai genitori e dai fratelli.

Nonostante le incertezze della situazione e qualche inevitabile contrasto, Nicola e la sua famiglia erano riusciti a ritrovare una piena armonia familiare e a ritagliarsi un minimo di serenità, per quanto possibile in un contesto nel quale si moltiplicavano di anno in anno gli arresti, le deportazioni verso ignote destinazioni dell'Asia Sovietica ma anche le partenze per l'Italia di chi aveva prudentemente conservato la cittadinanza del Paese d'origine.

Assai più pesante si presentava invece la situazione complessiva della comunità italiana di Kerch, che, in una decina d'anni, aveva subito, per le vicende a cui si è appena accennato, un drastico ridimensionamento, passando dal 2,1% sulla popolazione della

provincia, registrato nel 1921, ad un più modesto 1,3% al censimento del 1933.